

# Dialettica della mascherina

## Conversazioni filosofiche a partire dalla pandemia...

MATTIA COSER (CON LUCIA FERRAI)

*Ora che, dichiarando l'Italia intera «zona bianca», è stato tolto l'obbligo di indossare la mascherina all'aperto – durerà? non durerà?... «Felix qui potuit rerum cognoscere causas», direbbe Lucrezio... – possiamo cominciare, senza isteria, ovvero, per dirla questa volta con Tacito, «sine ira ac studio», a riflettere se, e come, questo necessario presidio sanitario abbia modificato i nostri stili di vita. Lo fa il nostro collaboratore Mattia Coser in questa intervista, che volentieri ospitiamo, curata da Lucia Ferrai, responsabile di «Filos Eventi – attività di filosofia e cultura».*

*Con l'augurio di buona lettura, con o senza mascherina, a tutte le nostre lettrici e a tutti i nostri lettori ...*

(f.g.)

13

*«Venite pur avanti, vezzose mascherette...»  
(W.A. Mozart, Don Giovanni)*

### LA MASCHERINA LIMITA LA LIBERTÀ?

Innanzitutto devo dire che mi sembra un ben misero concetto di li-



bertà quello per cui è sufficiente dover indossare una mascherina per non essere più liberi. È un concetto estremamente debole di libertà e che limita la libertà alla sola sfera dell'etica e della traduzione pratica di ciò che si intende per libertà.

Io sono un convinto assertore di una scuola

ontologica della libertà, vengo infatti dalla lezione di Schelling e Pareyson, che hanno fatto della libertà una grandezza ontologica. Che cosa significa libertà come grandezza ontologica? Significa che la libertà è una caratteristica dell'essere e che a noi, in quanto esseri umani, la libertà è connaturata, è un nostro esistenziale, è un nostro valore, è una nostra grandezza ontologica, dalla quale non possiamo scappare, e che può essere annullata soltanto da un errato utilizzo della libertà. Quindi, l'unica cosa che può privarmi della mia libertà è la mia libertà stessa, sono io stesso che, con una mia libera scelta, decido di non essere libero.

Se però vogliamo rimanere nella sfera dell'etica, nella sfera pratica e morale per cui indossare una mascherina significa non essere più liberi, allora devo dire che anche qui si tratta di una libertà malintesa, quella secondo cui essere libero significa poter fare quello che mi pare, perché la libertà in questa sfera etica coincide sempre anche con un rovescio della medaglia, rappresentato da quello che Hans Jonas definisce il «principio responsabilità».

Già Platone nella *Repubblica* in realtà ci ricorda che un utilizzo smodato della libertà porta a tirannia, porta a un governo del più forte contro il più debole e in ultima istanza all'annullamento della libertà stessa. Quindi, dover indossare la mascherina non ci priva della libertà, perché da un lato la libertà come grandezza ontologica è connaturata all'uomo, non può essere eliminata, al punto che, se restiamo fedeli alla lezione dei filosofi greci, perfino lo schiavo, in quanto schiavo in un sistema sociale, non cessa di essere libero come uomo, perché è libero nello spirito e nella sua valenza ontologica; dall'altro lato, non elimina la libertà perché il mio essere libero non significa poter mettere a repentaglio in maniera irresponsabile la salute altrui. Quindi, alcune limitazioni della libertà pratica fanno parte di quel principio responsabilità che è necessariamente connaturato alla libertà. Prendiamo un esempio anche banale: in democrazia abbiamo la libertà di voto, ma la libertà di voto corrisponde per noi alla responsabilità di votare consapevolmente, informarci sulle proposte politiche e la situazione sociale in maniera ragionata, critica e riflessiva ed esprimere poi la nostra preferenza in termini di voto.

## COME CAMBIA IL DIALOGO CON LA MASCHERINA?

Sul tema del dialogo la mascherina rappresenta ovviamente un ostacolo perché, da un lato empirico e davanti alla possibilità di percezione di ognuno, parlare a una persona mentre si indossa una mascherina (e

la persona a sua volta ha una mascherina) porta spesso e volentieri a difficoltà di comprensione, si sente meno il suono che risulta ovattato ed è quindi più difficile comunicare.

La mascherina è un ostacolo al dialogo anche per un motivo molto più importante: non si dialoga solo con la voce o le parole, ma con tutto il nostro volto, con le nostre espressioni e sorrisi, con tutto ciò che lasciamo trasparire mentre parliamo a livello mimico e non solo verbale. La mascherina, invece, copre il volto e copre così un accesso all'Altro. Pensiamo al grande filosofo francese Emmanuel Lévinas, che ha basato la sua etica su quella che definisce «epifania del volto», cioè la rivelazione dell'Altro attraverso il proprio volto, la nudità del proprio volto. Per cui, mostrare il volto e percepire il volto dell'Altro è un invito etico al riconoscimento, è un invito etico alla solidarietà, al dialogo. Il volto dell'Altro mi parla e mi invita, mi sprona a parlargli a mia volta, mi invita e mi sprona a rispettarlo a mia volta. Quindi la mascherina, nascondendo in parte il volto dell'Altro e in questa prospettiva levinassiana, sicuramente può finire per diventare un ostacolo all'incontro o, se non altro, rendere più difficile il dialogo.

## **CHE COSA INTENDI CON IL TERMINE «DIALETTICA DELLA MASCHERINA»?**

Parlando di «dialettica della mascherina» intendo esprimere in termini filosofici quello che in realtà è un concetto piuttosto banale, ossia che la mascherina (come tutto ciò che ha a che fare con l'umano) è caratterizzata da un'ambivalenza di fondo, un aspetto positivo e un aspetto negativo, da quella che, nei termini filosofici della dialettica (si pensi ad autori quali Fichte o Hegel), possono essere definite come «tesi e antitesi» o come «affermazione e negazione».

Quando si parla di dialettica, sappiamo dai manuali scolastici che, dall'opposizione di tesi e antitesi, segue una sintesi e che, da affermazione e negazione, segue una negazione della negazione. Questo significherebbe che la dialettica trova, dopo il confronto dei due termini antitetici e opposti, una forma di unità più grande che in qualche modo viene a esaurire il contrasto fra i due elementi precedenti. Negazione della negazione e sintesi non significano riaffermare l'affermazione iniziale, ma riprendere l'elemento positivo arricchito dal contrasto con l'elemento negativo. In qualche modo, significa riprendere i due elementi in un'unità superiore. È lo stesso principio che ritroviamo nella

dottrina delle potenze di Schelling, in cui c'è un soggetto, un oggetto e, come terzo elemento, l'unità inscindibile di soggetto e oggetto.

La mascherina, secondo me, non ha lo stesso tipo di sintesi, almeno non sul piano filosofico; forse ce l'ha sul piano pragmatico, di cui dirò tra poco. Sul piano filosofico, la dialettica mi sembra rimanere una dialettica inesauribile. Non si può riuscire a trovare l'unità superiore in quanto gli aspetti negativi e quelli positivi permangono in una forte antitesi, che rende filosoficamente difficile trovare la forma della sintesi, rende cioè difficile trovare un'armonia finale tra i due elementi.

Pensiamo a quello che dicevo poc'anzi sulla filosofia del volto di Lévinas. Da un lato c'è l'aspetto positivo della mascherina per salvaguardare la salute altrui (è assolutamente indispensabile tenere a mente questo aspetto positivo), dall'altro lato c'è l'aspetto negativo dell'ostacolo al dialogo. Da un punto di vista filosofico, è difficile riuscire a trovare una sintesi superiore per cui sia un bene l'ostacolo al dialogo. Ecco: quando parlo di «dialettica della mascherina» intendo proprio questo, l'ambivalenza di fondo per cui ci sono argomenti pro-mascherina e argomenti contro-mascherina, che in quanto tali hanno tutta la loro validità, filosoficamente parlando e non solo, e che difficilmente possono essere riuniti in una maggiore sintesi. Sul piano pratico si può ovviamente trovare una sintesi maggiore o la negazione della negazione nel momento in cui si accetta la mascherina come «stato d'eccezione» e non come regola. La mascherina si indossa finché è indispensabile per salute e responsabilità pubblica, ma nel momento in cui non sarà più necessaria sarà bello tornare a una vita normale senza mascherina.

## **CI SENTIAMO TUTTI PIÙ PRECARI CON LA MASCHERINA?**

Senza dubbio la mascherina ci richiama alla nostra precarietà, alla nostra caducità, alla nostra mortalità e fragilità. La mascherina ricorda a tutti quello che Heidegger ci ha detto nella sua analisi esistenziale, ossia che il nostro esserci è fondamentalmente un «essere per la morte». Ciò significa che, nell'arco di tutta l'esistenza, noi siamo caratterizzati da questa mortalità che coincide addirittura con la massima espressione della nostra individualità e della singolarità, perché la mia morte la posso morire solamente io. Nella morte non posso essere sostituito da nessuno. Sul lavoro posso essere sostituito, nella morte no. Questo significa che, in quanto individui ed esistenze, nel nostro esserci siamo caratterizzati da questo preciso esistenziale dell'«essere per la morte».

La mascherina ci ricorda esattamente questo e, secondo me, è il motivo per cui disturba, stressa, angoscia così tanto e suscita moti di stizza, rifiuto e repulsione da parte dell'essere umano. Perché la mascherina ci riporta allo stato fondamentale dell'angoscia. Ricordiamo che per Heidegger la situazione emotiva fondamentale dell'uomo, in quanto «essere per la morte», è proprio l'angoscia, perché se io, a ogni passo, devo ricordarmi che potrebbe essere l'ultimo, se in ogni mia attività sono a confronto con il pensiero che devo morire, non importa ciò che faccio, perché ovviamente vivrei in un costante stato di angoscia.

Heidegger ci dice che, per evitare l'angoscia, che sarebbe la situazione emotiva fondamentale dell'uomo di fronte alla verità del proprio esserci, l'uomo ha creato un meccanismo di difesa chiamato «deiezione», che consiste in una distrazione tramite attività e cose quotidiane, anche banali, come la chiacchiera, la preoccupazione per la partita di calcio, per il Festival di Sanremo, per il Grande Fratello Vip, ecc.

La «deiezione» serve a distrarci dal pensiero della nostra precarietà e mortalità, tant'è vero che noi in qualche modo ci illudiamo di essere immortali. La risposta fondamentale della «deiezione» alla domanda sulla mortalità sarebbe: «sì, so che devo morire, ma in fondo non ci credo, perché sto vivendo nel qui e ora e sono completamente a mio agio nelle distrazioni che il mondo mi offre».

Ecco, la mascherina ci disturba proprio per questo, riportandoci alla situazione emotiva fondamentale, l'angoscia, in quanto ci ricorda che non siamo invulnerabili, bensì precari e mortali.

## QUAL È IL LEGAME FRA MASCHERINA E IDENTITÀ?

Parlare del tema «mascherina e identità» ci conduce direttamente nel cuore della «dialettica della mascherina», perché nel momento in cui ne parliamo possiamo trovarci immediatamente a confronto con due versioni assolutamente antitetiche, ma entrambe assolutamente valide.

Iniziamo con un aspetto positivo della mascherina, prendiamola come tesi o affermazione. Parlando di mascherina e identità, la prima cosa che mi viene in mente è andare a cercare l'origine etimologica del nostro concetto filosofico di persona. Quest'origine si trova nell'espressione greca *prosopon*. Il *prosopon* greco non indica però soltanto la persona, bensì anche il personaggio e la maschera teatrale. Quindi, all'origine del nostro concetto di persona, c'è l'idea di una maschera e di un

personaggio, un'idea teatrale. Questo viene confermato nella cinematografia contemporanea da uno dei miei registi preferiti, Tim Burton, che in uno splendido libro-intervista, *Il cinema secondo Tim Burton*, dice esplicitamente che lui ama far indossare delle maschere ai propri personaggi (J. Nicholson come Joker, M. Keaton come Batman o Beetlejuice, J. Depp come Edward Mani di Forbice) perché ritiene che solo nel momento in cui indossano una maschera i personaggi possano essere realmente sé stessi. La maschera viene a essere un'affermazione della propria identità.

Questa è la tesi. Antitesi: parlando di maschera possiamo pensare a *Uno nessuno, centomila* di Pirandello. In società siamo costretti a indossare costantemente una maschera e questo mina alla base la nostra identità, perché indossando una maschera diversa in ogni situazione sociale, ecco che rischiamo di non sapere più quale sia la nostra vera identità.

Io posso indossare una maschera come «Mattia-insegnante», come «Mattia-che gioca a calcio la sera con i colleghi», e via discorrendo. In tutte queste maschere che indosso nella quotidianità, dove rimane il vero Mattia? Ecco, il vero Mattia è, pirandellianamente parlando, «uno, nessuno e centomila».

Quindi, la maschera in questo senso viene a essere una negazione dell'identità, negazione che peraltro ci riporta a Lévinas... Ricordiamo che, coprendo il volto, la mascherina impedisce di esprimersi, impedisce la rivelazione ed epifania di sé stessi attraverso il volto. Eccoci quindi riportati a quella dialettica dell'inesauribile che chiamo «dialettica della mascherina»: da un lato troviamo l'idea di *prosopon*, dall'altro lato le riflessioni di Pirandello e Lévinas; da un lato la maschera come origine filosofica del concetto di persona, dall'altro lato la maschera come impedimento alla rivelazione della mia reale, profonda e intima identità.

## LA MASCHERINA È ANCHE UN OGGETTO ESTETICO?

La mascherina come oggetto estetico si contrappone radicalmente a quanto dicevo sulla mascherina come ostacolo al dialogo e alla rivelazione del volto, come limitazione o nascondimento dell'identità. Perché si pone in contrasto con tutto ciò? Perché la mascherina in quanto oggetto estetico è diventato un modo per sopperire alla limitazione che la mascherina stessa determina nell'espressione e nell'epifania della propria identità. Pensiamo a un fatto semplicissimo: le mascherine non sono più solo quelle chirurgiche o le FFP2, tutte bianche e tutte uguali,



quindi in un certo senso personalizzanti. Ci sono anche mascherine colorate, mascherine che rappresentano gruppi musicali, squadre di calcio, mascherine per ogni gusto adatte per essere portate con ogni abbinamento, la mascherina gialla con camicia gialla, blu con un abito blu...

La mascherina viene così utilizzata per indicare qualcosa di sé stessi, per rivelare e affermare qualcosa di sé. Io ho una passione per la razza di

cane Carlino e poco prima di Natale ho trovato in negozio una mascherina rappresentante dei cani Carlini con cappelli da Babbo natale, l'ho comprata e mi sono messo questa mascherina per andare al supermercato a fare la spesa. Quindi è diventata, nel suo essere un oggetto estetico, anche un elemento di rivelazione della mia personalità.

Può essere bella: ci sono mascherine molto belle. Non a caso le grandi case di moda si sono messe a produrre mascherine firmate. La mascherina può essere un bell'oggetto estetico e un modo per portare a galla, per mostrare alcuni lati di sé, che magari non sono così facilmente dimostrabili. Il fatto che a me piacciono i Carlini probabilmente non lo sapeva nessuno, finché non ho indossato la mascherina con i Carlini. Che io sia milanista probabilmente non lo sa nessuno, finché non mi si vede con una mascherina rossonera.

La mascherina come oggetto estetico mostra qualcosa di noi stessi e, dopo l'ostacolo all'affermazione dell'identità, e dopo una spersonalizzazione dovuta a essa stessa, ecco che, in prospettiva estetica, abbiamo quella che potremmo definire una «ri-personalizzazione» della mascherina e tramite la mascherina.

## UNA BATTUTA CONCLUSIVA?

È estremamente difficile concludere un'intervista come questa con una battuta conclusiva, perché il tema è talmente complesso e controverso da non potersi prestare a un motto di spirito o a un aforisma di saggezza.

Vorrei ricordare, in conclusione, la saggezza orientale, in particolare il senso civico giapponese, per cui è sufficiente avere un raffreddore e già la gente indossa la mascherina per proteggere le persone circostanti

dalla possibile infezione attraverso i propri germi. Ritorniamo al punto di partenza, a quello che dicevo sulla «dialettica della mascherina»: tesi e antesi che non trovano una sintesi sul piano filosofico, ma la possono trovare su quello pragmatico nel momento in cui prendiamo la mascherina come una misura d'emergenza, come qualcosa di giustificabile in uno stato d'eccezione, ovviamente nella speranza e nella fiducia che questo stato d'eccezione rimanga tale e l'emergenza sanitaria possa essere lasciata alle spalle, per poter riprendere quella che deve essere la normalità, ossia una quotidianità in cui non abbiamo la necessità di indossare una mascherina.

Quindi: «mascherina-stato d'eccezione»: sì; «mascherina-normalità»: no.



«Il gergo giovanile, che di uno mezzo addormentato e che continua a sognare da sveglio dice che “non è ancora in onda”, esprime molto più di quanto non pensi di dire; formula infatti la legge fondamentale di una nuova ontologia: chi non trasmette, non esiste. Non irradia. In senso immediato ciò torna tanto poco quanto l'assioma che sostiene *esse est percipi*. Ognuno irradia qualcosa, benché i rumori del suo corpo siano così lievi, il suo respiro così flebile, il suo atteggiamento, la sua gestualità, la sua mimica così inappariscenti da apparire quasi impercettibili».

(Christoph Türcke, *La società eccitata. Filosofia della sensazione*, tr. it. di T. Cavallo, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 51)